

II.

TORNATA DEL 5 DICEMBRE 1894

Presidenza del Presidente FARINI.

Sommario. — *Omaggi — Congedi — Presentazione di due progetti di legge, l'uno relativo alle strade comunali obbligatorie, l'altro al piano regolatore e di ampliamento della città di Genova — Proposta del senatore Sprovieri F. di dichiarare l'urgenza del secondo disegno di legge, approvata — Commemorazioni, fatte dal presidente, dei senatori La Porta, Pernati di Momo, Durando, Fabretti, Zini, Lauri, Amore, Pavese, D'Ancona e De Crecchio — Parlano i senatori Canonico, Basteris, Sprovieri F., Auriti, il ministro degli affari esteri, i senatori Gallozzi e Ferraris — Approvazione di proposte dei senatori Sprovieri F. e Ferraris — Votazione per la nomina di Commissioni e di commissari — Sorteggio degli Uffici.*

La seduta è aperta alle ore 15 e 20.

Sono presenti i ministri dei lavori pubblici e degli affari esteri. Interviene in seguito il ministro di grazia e giustizia.

Il senatore, segretario, CENCELLI dà lettura del processo verbale della tornata di ieri, il quale è approvato.

Omaggi.

Lo stesso senatore, segretario, legge:
Fanno omaggio al Senato:

I prefetti delle provincie di Livorno, Calabria ulteriore seconda e prima, Reggio nell'Emilia, Parma, Firenze e Genova degli *Atti dei rispettivi Consigli provinciali*;

Il ministro di agricoltura, industria e commercio, delle seguenti pubblicazioni:

Annali di agricoltura per l'anno 1894;

Statistica dei bilanci comunali e provinciali per l'anno 1891;

Statistica giudiziaria civile e commerciale per l'anno 1892;

Rivista del servizio minerario nel 1893;

Annali dell'industria e del commercio per la sessione 1893-94;

Rendiconti delle Casse di risparmio per l'esercizio finanziario 1892;

Studio sulle condizioni di sicurezza delle miniere e delle cave in Italia;

Il signor Paolo Donati, ragioniere, di un suo studio per titolo: *Le istituzioni pubbliche di beneficenza nella Valtellina*;

L'onor. deputato Giuseppe Frascara degli *Atti del Congresso nazionale delle rappresentanze agrarie e del Congresso anti-flossericoviticolo-enologico*, tenuto in Alessandria nel giugno 1893;

Il signor B. Lover-Costa di un opuscolo intitolato: *Il monumento a Giuseppe Manno in Alghero*;

Il Comitato per le onoranze alla memoria del senatore J. Moleschott della pubblicazione sotto il titolo: *In memoria di Jacopo Moleschott*;

Il presidente della Società reale di Napoli del volume VI (*Atti*) e del volume VIII (*Rendiconti*) dell'*Accademia delle scienze fisiche e matematiche*;

Il Sindaco di Torino del *Rendiconto dell'ufficio d'igiene per gli anni 1891-92*;

Il Direttore dell'ufficio centrale meteorologico e geodinamico italiano degli *Annali di quell'Istituto* per gli anni 1891 (vol. XII, p. 1ª); 1892 (vol. XIV, p. 1ª) e 1893 (vol. XV, p. 1ª);

Il presidente della Camera di commercio ed arti di Siracusa del *Movimento commerciale della provincia per l'anno 1893*;

Il signor Atto Corsi di una sua pubblicazione per titolo: *Pensieri ed intenti di educazione patriottica*;

Il prof. Oscar Scalvanti di un suo studio sulla *Legislazione e scienza amministrativa in Italia*;

Il Soprintendente del R. Ospizio di beneficenza della provincia di Catania della *Relazione annuale di quel R. Istituto per l'anno 1894*;

Il Direttore del regio Istituto di studi superiori pratici e di perfezionamento in Firenze della *Carta nautica di Conte Di Ottomanno Freducci di Ancona*;

Il signor Leopoldo Ovary di una sua monografia intitolata: *La questione Daco-Romana e lo Stato Ungherese*;

Il Sindaco di Varese del *Rendiconto della gestione civica per l'anno 1893*;

Il signor Francesco Bracciali di un suo scritto intitolato: *Il governo di fatto contro il governo di diritto*;

Il Direttore del pio istituto Martinez in Genova del *Conto morale dell'Istituto medesimo per l'esercizio 1893*;

Il Direttore del Magistrato di misericordia in Genova del *Conto morale di quel Pio Istituto per l'esercizio 1893*.

Congedi.

PRESIDENTE. Domandano un congedo i signori senatori:

Barracco, Guerrieri-Gonzaga e Colonna di 5 giorni; Faraggiana e Colombini di 15 giorni; Rossi Angelo e Rasponi di 10 giorni per affari di famiglia. E i signori senatori Taverna di 5 giorni, Negrotto e Bonelli Cesare di 15 giorni per motivi di salute.

Se non vi sono obiezioni, questi congedi si intenderanno accordati.

Presentazione di progetti di legge.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il signor ministro dei lavori pubblici.

SARACCO, *ministro dei lavori pubblici*. Ho l'onore di presentare al Senato un disegno di legge che contiene disposizioni relative alle strade obbligatorie comunali.

Io sarei grato al signor Presidente e al Senato se volessero consentire che l'esame di questo disegno di legge fosse deferito alla stessa Commissione la quale nello scorso luglio ha riferito sull'argomento medesimo, cioè sul progetto che diventò legge con la data del 22 luglio 1894.

Ho pure l'onore di presentare al Senato un altro disegno di legge per « l'approvazione del piano regolatore di ampliamento della città di Genova nella parte alta del sestiere di S. Teodoro, con imposizione del contributo ai proprietari dei beni confinanti e contigui ».

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole signor ministro dei lavori pubblici della presentazione di questi due disegni di legge.

Il signor ministro prega il Senato che voglia deferire l'esame del primo progetto di legge, cioè quello relativo alle strade obbligatorie comunali, all'Ufficio centrale stesso che riferì nella passata sessione sul progetto analogo.

Chi approva questa proposta è pregato di alzarsi.

(Approvato).

Per conseguenza i signori senatori Calenda Andrea, Mariotti, Maiorana, Serafini B. e Gadda saranno incaricati di riferire intorno a questo disegno di legge.

Senatore SPROVIERI. F. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

Senatore SPROVIERI F. Pregherei il Senato di voler dichiarare d'urgenza il progetto di legge relativo al piano regolatore di ampliamento della città di Genova.

PRESIDENTE. Il signor senatore Sprovieri Francesco prega il Senato a voler dichiarare di urgenza il disegno di legge sul piano regolatore di Genova.

Chi approva questa proposta è pregato di alzarsi.

(Approvato).

Commemorazioni.

PRESIDENTE. Signori Senatori!

Dal giorno ventitre del mese di luglio ad oggi noi avemmo a lamentare la morte dei senatori La Porta, Pernati di Momo, Durando, Fabretti, Zini, Lauri, Amore, Pavese, D'Ancona, De Crechio.

A ore 19 del 24 di luglio cessava di vivere a Monteporzio Catone Luigi La Porta.

Nativo di Palermo fu della Camera dei deputati subito dopo il plebiscito e in essa partecipò alle discussioni maggiori, ai più notevoli incidenti delle dieci legislature consecutive per le quali il collegio di Girgenti costantemente rappresentò.

Assiduità e studio, il naturale acume aiutando, acquistò a poco a poco delle forme dei dibattimenti e dei moventi parlamentari tale pratica da doversi tenere in molto conto da chiunque volesse preparare, ovvero signoreggiare una certa condizione di cose.

Era giunto alla Camera tutto impeto e sentimento; però si era presto accorto che la passione e l'audacia non bastano per avere voce nelle assemblee. Ferma volontà gli diede atteggiamento e linguaggio sempre più temperati, morbidezza sagace; indagine diuturna, applicazione indefessa gli conferirono autorevolezza e competenza che i colleghi per parecchie sessioni alla Commissione del bilancio ascrivendolo, eleggendolo volta a volta segretario, vice-presidente, e presidente della medesima, o di altri importantissimi incarichi onorandolo, per molti anni gli riconobbero e mantennero.

Combattente per le vie di Palermo e poi col Ribotti in Calabria non ancor diciottenne, aveva nel 1848 dato l'animo ardimentoso e il braccio gagliardo alla causa nazionale, nè più li tolse. A Spezzano e Castrovillari invano si scaramuccia; chè la scarsezza e la discordia dei millantati insorti dissipano le illusioni degli sbarcati, i quali, non decorso un mese di vani tentativi e di più vane promesse e speranze, sferrano da Capo Spartivento. Corfù loro mèta e salvezza i profughi vedono già, già quasi afferrano: un'insidia borbonica la preclude o li ghermisco.

Alla prova del fuoco succede quella del carcere.

Mandato libero dal castello di Capua, riprende le armi; e quando la rivoluzione è schiacciata, Luigi La Porta non muta, non è domo.

Prigione nella primavera del 1851, nel 1856 indettato col Bentivegna, la fermezza e la balanza di lui primeggiano nell'ordire i moti del 1860.

Capo di una squadra, sino dai primi di aprile rumoreggia e scorrazza intorno a Palermo, da Gibilrossa vi piomba con Garibaldi dopo occupata per breve Termini. Segretario di Stato per la pubblica sicurezza, tanto in quei torbidi il dittatore faceva assegnamento sull'ascendente di lui, dopo pochi giorni ritorna alle bandiere e guadagna via via nuovi gradi. Il più alto, quello di tenente colonnello e la croce militare di Savoia premiarono l'intrepidezza e l'intelligenza provate a Santa Maria di Capua; lo insegne d'ufficiale dell'ordine stesso lo ricompensarono di quello che operò nello Stato Maggiore ed al comando del settimo reggimento dei volontari, quando nel 1866 riprese l'armi per l'ultima guerra d'indipendenza.

L'infermità spietata che lo aveva già annihilito allorchè nell'ottobre 1892 venne ascritto al Senato, tanto che fu una pena il vederlo trascinarsi ad occuparne il seggio, lo ripercorse ed uccise. E noi fummo privati d'un collega che dagli albori del risorgimento e finchè visse non fu degli ultimi a servir la patria. (*Bene*)

Il conte Alessandro Pernati di Momo mancò ai vivi alle ore venti il 27 di luglio, in età di ottantasei anni, due mesi e venticinque giorni.

Compiuti con onore gli studi della legge, egli si avviò al pubblico servizio e per oltre trentatre anni vi rimase. Dai primi passi dati quale volontario nell'ufficio del procuratore generale di Sua Maestà, al giorno in cui, l'ottobre 1865, si ritrasse da consigliere di Stato, molto nome acquistò.

Le Intendenze generali di Saluzzo, Genova, Pallanza, Domodossola, Annecy, Chambery, Torino con insuperabile sollecitudine e rettitudine governate, con esimia dottrina amministrato glielo procacciarono: glielo ingrandì il Consiglio di Stato, del quale fu per tredici anni ornamento.

Funzionario d'antico stampo, tutto studio e solerzia per l'ufficio, quantunque tre collegi del Novareso dal 1849 al 1859 lo mandassero

alla Camera, egli non si lasciò invischiare alla pece, travolgere nelle spire della politica. Da intendente di Torino nel 1852 addivenuto ministro dell'interno, ne fuggì la tentazione quando indi a poco scese dall'alto scanno; e tornato modestamente nell'amministrazione pubblica non privò lo Stato di un tesoro di autorità, di sperienza e di dottrina. Assiduo ai lavori dell'altra Camera, dal 1861 in poi, non lo fu meno a quelli del Senato, finchè sedette in Torino. Da allora di tratto in tratto, pure in questi ultimi anni, qui conveniva rendendoci tutti ammirati per la gioconda vigoria che fino all'estrema età lo allietò. Nel frattempo, stando a dimora in Torino molte amministrazioni della vasta città trassero profitto dall'illuminata opera di lui, a cominciare da quelle della provincia e del comune, il quale anzi per qualche mese resse.

Uomo di largo censo e di gran cuore il conte Pernati fu in vita generoso di doni alle opere di beneficenza di Novara sua città natale ed a quelle della terra donde traeva il predicato. Alto sentire, modestia appropriata al verace merito, lo distinsero; una serena spigliatezza lo rese grato a chi ebbe seco lui consuetudine. Morendo ordinò lo si tumulasse senza pompa ufficiale nella città che gli aveva dato nascimento e lo fu in mezzo al dolore dei congiunti ed al pubblico rammarico.

Noi reverenti e dolenti per la sua dipartita rammentiamo ed onoriamo ancora una volta l'uomo egregio che fu compagno a Massimo D'Azeglio nel Governo quando per lo scapestrare delle fazioni, fra la rovina della libertà in Italia ed alla reazione minacciosa in quasi tutta Europa le libere franchigie del Piemonte furono serbate incolumi da ogni iattura, sicchè al regno di Vittorio Emanuele si volsero la speranza ed il desiderio degli Italiani. (*Approvazioni*).

Il generale Giacomo Durando fu soldato altrettanto valoroso quanto illustre statista.

Ultimo sopravvissuto del Senato Subalpino, audacemente partecipò ai fatti che prepararono il risveglio del 1848 e divenne di poi uno dei più autorevoli nel Parlamento, nell'esercito, nel Governo.

Già capo venerato di quest'Assemblea e fino agli ultimi giorni suoi qui frequente ed a tutti

amorevole, la nobile sua persona rammentava d'un tratto dure vicende, fatti gloriosi, vita immacolata.

D'ingegno ferace ed agile al pari dei grandi del rinascimento, i fondatori dell'odierna Italia ebbero da natura attitudini varie. Versati nelle leggi, nelle arti e nelle lettere, oratori e scrittori, trattarono le armi ed i pubblici negozi con uguale valentia. Pensatori ad un tempo e uomini di azione li suscitò caldezza di sentire; ma, maestra l'esperienza, ebbero per guida il giusto criterio, naturale dono degli uomini di Stato.

E uomo di Stato, scrittore, soldato fu Giacomo Durando. (*Bene*)

Dalla nativa Mondovì al collegio di Savona, dalla insofferenza della ferula fratesca ai baldi convegni dell'Università torinese, ingegno pronto, ardore di novità lo accontarono coi più risoluti e sciolti. Dottore in legge, più dei codici, lo appassionarono le lettere; dai classici, i sommi educatori della sua generazione, attinse esempio e propositi.

Non fu lento ai sacrifici!

Un indirizzo al Re, da lui scritto, segno d'una cospirazione che voleva l'indipendenza e la costituzione, scosse il Piemonte dopo un decenne silenzio. Correva l'anno 1831. I moti dell'Italia centrale repressi, la congiura piemontese sventata, cacciavano in bando i vinti ed i sospetti. I più animosi d'ogni provincia, novelli cavalieri di nobilissima causa in patria sconfitta, per l'indipendenza e la libertà del Belgio, del Portogallo, della Spagna impugnavano le armi.

Primo fra i prodi sta Giacomo Durando.

Anversa ne ammira il valore; gli spalti di Oporto, i campi di Asseiceira e di Chiva rosseggiavano del sangue suo, parlano delle sue prodezze, lo fregiano di onori e di gradi: è colonnello nel 1838 per merito di guerra. Al cessare della quale essendo licenziati i volontari, ora dimora in Portogallo, ora a Madrid, travolto nelle lotte intestine dei due Stati e sbalzato infine a nuovo esiglio in Francia.

Dieci anni di avventure, di guerra, di tribolazioni non lo hanno fiaccato. Le miserrime condizioni d'Italia non si sono mai dipartite dalla sua mente; il ponderoso problema della gran madre ne ha sempre martellato il cervello. O si aggirasse fra le imboscate delle guerriglie od impavido in campo combattesse, ha meditato,

divisato l'assetto, sognato la risurrezione della patria.

Torino e Mondovì nel 1844 rivede per breve. Non ha appena ringuainata la spada che dà di piglio alla penna anelante l'ora d'una battaglia italiana e pensa, studia, scrive un libro: il *saggio politico e militare della nazionalità*. (Approvazioni).

Il quale pubblicato a Parigi a mezzo il 1846, fra i sistemi, i consigli, gli espedienti messi innanzi ad indirizzare la pubblica opinione da una nuovissima letteratura politica, faceva parte da sè preconizzando la unificazione progressiva della nazione, chiamata « concentrazione di nazionalità » per opera della Monarchia rinnovellata e ringagliardita colla libertà. (Benissimo)

Nell'anno seguente giornalista a Torino batte e ribatte: si ridesti, si ecciti con ogni mezzo il sentimento nazionale per conquistare, con guerre di principi e popoli, l'indipendenza. Ed al sorgere del lusinghiero 1848 (7 gennaio), a viso aperto, e non senza coraggio, con Camillo Cavour e due altri, in nome di molti rinnova al Re la domanda della Costituzione, che diciotto anni innanzi per una arrischiata convenicola, con grave danno e maggior pericolo, aveva dettato.

Rotta la guerra, l'esercito piemontese lo accoglie col grado che le onorate imprese gli avevano meritato in Ispagna. Dal governo di Lombardia fatto maggior generale è posto a guardia della estrema frontiera fra Brescia ed il Tirolo con sottile schiera. Erauo meno che cinquemila volontari accasciati dagli stenti, dal sospetto irritati, sobillati da politici emissari. Ma tanta è l'arte, tanta la prudenza, così grande l'ascendente del nuovo capitano che rapidamente, in sufficiente assetto, sono attelati a battaglia e fronteggiano scaramucciando con fortuna a Monte Suelo, a Rocca d'Anfo, sulle sponde del Caffaro. E quando disgraziate fazioni e più disgraziate mosse conducono dall'Adige a Milano l'esercito e un armistizio diventa fatale, egli, respingendo sdegnoso chi tenta strapparli alle bandiere regie, abilmente manovrando ed abilmente parlamentando col nemico che già l'avvolge, e fermamente rattenendo i balenanti, scende lento a Brescia, a Bergamo, a Monza ha il passo libero, ha gli onori della guerra, e tocca Oleggio dopo un mese di incertezze e di travagli.

Così i soldati commessi all'animo ed alla fede di lui, scampano all'ignominia, e sono serbati alla riscossa!

Investito di ogni podestà governò per breve in quello stesso autunno la tumultuante Genova, e col temporeggiare scongiurò guai peggiori. Aiutante di re Carlo Alberto nella giornata di Novara, che sprofondava tante speranze, ne raccolse i magnanimi detti, ne ammirò la eroica intrepidezza; alla Bicocca, nel folto della mischia, supplice lo rattenne, reverente lo scampò da cercata morte. (Bene)

Aiutante di campo e ministro della guerra di Re Vittorio Emanuele quando ebbe incarico di succedere al conte di Cavour, dimessosi per una proposta sorta improvvisa in quest'Assemblea discutendosi la soppressione delle fraterie, col prudente consiglio e l'animo leale scampò lo Stato da dannose turbazioni. E declinando il mandato operò per guisa che l'indipendenza del potere civile ed il diritto pubblico della Monarchia rimanessero incolumi dalle usurpazioni del chiericato e non si troncasse od alterasse la politica intesa a far la Nazione.

Nè è men degno di ricordo l'essere egli allora rimasto all'azienda della guerra; l'avere ai combattenti in Oriente opportunamente provveduto e rassegnato da ultimo con rara abnegazione il supremo ufficio al suo predecessore reduce, con accresciuta riputazione e nuova aureola, dalla Crimea. Perchè se il grado di tenente generale concedutogli nel giugno 1856 parve risarcirlo e premiarlo, egli non ebbe, nè sul momento, nè per un pezzo, incarichi al medesimo adeguati. Anzi da quei giorni non esercitò che il breve comando del dipartimento di Napoli durante l'ultima guerra d'indipendenza, e più tardi presiedette per oltre diciassette anni (1° settembre 1869, 2 dicembre 1886), il Tribunale supremo di guerra.

Però se questi furono e qui finirono i servizi militari di Giacomo Durando, non finì nè fu questo tutto il suo benemeritare della cosa pubblica.

Per Mondovì e Ceva nelle prime cinque legislature sedendo fra i deputati ed in questa Alta Camera dal primo dell'aprile 1855; di questa vice-presidente per due, di quella per una Sessione; nostro presidente per due altre, egli ebbe notevolissima parte nei lavori di ambedue. Molti ne sono i documenti; ma in Senato tutti

avanza quello poco sopra rammentato e nell'altra Camera l'eloquente difesa del trattato di alleanza colle potenze occidentali, per quella che egli diceva « guerra d'indipendenza e di libertà ». E vaticinio furono gli avvedimenti coi quali sconsigliava la politica di neutralità, da opposti lati patrocinata, come quella che quando pure lasciasse vita placida ai disputanti, ne dannerebbe i figli a morte inonorata, scppellendo con essi ai piedi delle Alpi le ultime speranze d'Italia.

Vaticinio, trionfo oratorio che la storia raccolse: patrimonio di sapienza, rimasto in re-taggio alla Nazione! (*Bene*)

Inviato straordinario e ministro plenipotenziario a Costantinopoli, gli dolse di non combattere la guerra dell'anno grande e fatidico, ad apparecchiare la quale poteva senza millanteria compiacersi d'aver anche egli contribuito. Sulle rive del Bosforo la causa delle nazionalità aiutò efficacemente, o si trattasse dei principati danubiani che eleggendo uno stesso capo, con esempio a noi fecondo, iniziarono il nuovo Stato rumeno, o sorgesse il regno d'Italia.

Il riconoscimento del quale per parte della Turchia nell'estate del 1861, fu suggello della diplomatica sua abilità e ad un tempo della missione durata più di cinque anni (settembre 1856, gennaio 1862).

Parimente ammiranda fu la dignitosa fierezza con cui ministro degli affari esteri, la domane del lutto di Aspromonte, rivendicò dirimpetto all'Europa il diritto d'Italia con parola incalzante, imperiosa. Energia, entusiasmo, fede indomita, delle quali, spente oramai le passioni onde furono tassate d'inconsulta iattanza, è equo ed opportuno dargli merito in questa Roma dove a lungo abitò, dondo nell'ultimo suo vivere non volle mai allontanarsi, dove chiuse gli occhi nella tarda età di anni ottantasette, sei mesi e diciassette giorni, il 21 dello scorso agosto.

Qualunque ufficio ricoprisse, in qualsiasi condizione di vita o di fortuna, Giacomo Durando non scordò, non ismenti mai l'uomo antico.

A difesa della libertà minacciata dalla licenza, ragione di Stato lo schierò coi difensori dell'ordine; stette coi popolari ogni qualvolta, pretesto l'ordine, gli parve scorgere il subdolo armeggiare della reazione.

Squisito senso della dignità, dei doveri, dei

diritti del Governo lo guidò nelle più difficili contingenze. Ad esso si ispirò tenendo per poco la Prefettura di Napoli nel 1867; da esso attinse il giudizio, il consiglio le molte volte in che il Capo dello Stato a lui si rivolse.

La suprema onorificenza nazionale fu segno dell'altissimo favore del Re, verso chi durante tre regni servi la dinastia e la patria con lealtà e devozione. (*Bravo*)

Per due Sessioni nostro illustre presidente, le eccelse doti di Giacomo Durando non hanno mestieri di essere qui con più lungo discorso celebrate.

L'animo inchinevole, atteggiato anzi a costante indulgenza, il cuore aveva benefico. Nessun germe, nessun lievito d'amarezza vi avevano deposto i contrasti e le traversie, come se non l'avessero mai sbattuto, le bufere della vita, come se mai non avessero ruggito attorno alla sua nobile testa. Eppure, patriota generoso e soldato imperterrito, per la libertà di quattro nazioni aveva a lungo ramingato, combattuto e penato. Eppure sulla via aspra del sacrificio nulla lo aveva arrestato; non il rischio della vita, non l'inopia. Persino le insegne del valore, a prezzo di sangue acquistate, mise in servizio della causa tenacemente propugnata il giorno in cui reputò che dalla diffusione del libro sulla nazionalità la pubblica opinione riceverebbe utile avviamento. Ma d'altro canto la coerenza e la rigidità dell'operato senza oscitanze e senza respiscenze, faceva sì che ove si fosse volto a rimirare il lungo, diritto cammino percorso egli non vi avrebbe ravvisato pur ombra di nebbia. Era la coscienza del luminoso solco impresso nella storia contemporanea che lo circondava di sereno godimento; sicchè bontà e dolcezza spiravano dal volto dignitoso e si diffondevano e si irraggiavano tutto attorno a lui.

Per quanto vivesse tardi non fu sorpassato dai tempi. Non lo abbacinarono la federazione, non la repubblica, non l'egemonia del papato: le tre illusioni, le tre discordie, i tre errori del 1848. Non pauroso della libertà, inculcò essere dessa mezzo o strumento d'indipendenza: al contrario di chi questa, in ordine di tempo, anteponeva dava sospetto di non volere quella ed i più caldi del vivere libero alienava dal Monarcato, come se la dilazione fosse pretesto e si chiarisse ancora una volta impossibile congiun-

gere principato e libertà. Tutto sommato egli che nel 1846 scriveva: « la forza che ci trascina all'unità, alla nazionalità essere irresistibile, ineluttabile », fu il più unitario degli scrittori politici monarchici che prelusero al moto italiano. (*Vive approvazioni*).

Due volte capo di province, due volte ministro; nella milizia per sessant'anni, nel Parlamento per quarantasei, si affaticò e splendette.

Gloria a Giacomo Durando, il patriota che fu vivida stella della pleiade de' precursori; onore in lui alla strenua generazione che con lui passa. (*Vivissime approvazioni - Applausi generali e prolungati*).

Il senatore Ariodante Fabretti, valicati gli anni settantotto dell'età sua, essendo nato in Perugia il 1° ottobre 1816, moriva di morte subitanea il 15 di settembre a Monteu da Po su quel di Torino.

Pieno d'ingegno, a Perugia e a Bologna studiò le lingue classiche, l'archeologia e le scienze naturali. Già chiaro fra i cultori di codeste discipline, professando l'archeologia nell'Università nativa, l'ardore nazionale, i liberi e purissimi intenti lo designarono ai concittadini per rappresentarli all'Assemblea costituente romana, della quale fu segretario; tanto il nome di lui a più d'un titolo si era disteso fuori.

Esule, riparò a Torino, dove il conoscerlo, il pregiarne la dottrina, l'ammirarne l'animo eletto fu un punto solo. Addetto al Museo d'antichità ed egizio nel 1858, poi assistente, indi direttore dello stesso, ne ordinò, descrisse e bellamente illustrò la ricca suppellettile. Insegnò pure con grido l'archeologia greco-latina in quella Università dalla quale non si scostò se non per alcuni mesi, del 1860, dedicati allo insegnamento delle lingue italiche antiche a Bologna. Nommeno dopo che liberata l'Umbria, Perugia lo ebbe eletto per suo deputato, egli non abbandonò la città già ospitale rifugio, sempre poi prediletta dimora. Benvoluto dall'universale, vi ebbe gli onori ed uffici i più ambiti: Torino lo aveva per suo, altrettanto affetto vi tratteneva lui: gratitudine scambievolmente li avvinceva. Non ultimi nel consenso singolare i colleghi ed i dotti i quali lo vollero dell'Accademia delle scienze, di essa presidente per due anni, per sei vice-presidente, e finalmente direttore della classe di scienze morali,

storiche e filosofiche, come era quando passò di vita. Codesta qualità d'accademico fu il titolo per il quale il 26 gennaio 1889 divenne senatore. I Lincei, la Crusca, l'Istituto di Francia e l'Imperiale archeologico germanico, ascrivendolo fra i soci, gli mostrarono assieme a molti altri sodalizi scientifici italiani e forestieri il gran conto in cui lo tenevano. Che se la molta dottrina e la erudizione di lui apparvero e rifulsero, oltrechè dalla cattedra, da opere di lunga lena, quali, a dir solo delle maggiori, *la raccolta delle antichissime iscrizioni italiane, le cronache ed i documenti di storia perugina, le vite dei capitani di ventura Umbri, il sunto di grammatica Osco-Sannita, l'analogia delle antiche lingue italiche colla greca, la latina e i dialetti viventi*, ogni atto della vita di lui incontaminata e pura tramandò memoria dell'alto carattere e del gran cuore ch'egli ebbe.

Lo pianse Torino, lo pianse Perugia che nel grembo materno ne raccolse pietosamente le ceneri: folla di popolo, il fiore della cittadinanza là e qua ne accompagnarono, ne onorarono la bara. Perchè l'austero uomo, il patriotta, lo scienziato esimio visse di studio, e d'integrità, operando sempre agli intenti più alti ai quali, in sua sentenza, l'umanità di grado in grado salirebbe tanto più sollecita, quanto più tutti e ciascuno si imponessero lo stretto dovere di affrettarvela. (*Benissimo*)

Ora dovrei parlare dell'avvocato Luigi Zini, mancato anche esso ai vivi; ma mi restringo a questo: che egli nacque in Modena l'11 febbraio dell'anno 1821 e vi morì il 21 di settembre di questo, dopo essere stato senatore per oltre diciotto.

Nè allargo maggiormente il discorso per ottemperare alle preghiere, anzi alle ultime volontà del defunto il quale con atto, di cui gli eredi di lui trasmisero copia a questa Presidenza, lasciò scritto: « fare assoluto divieto di qualsiasi pompa funebre ed in particolare degli onori che si rendono ai membri del Parlamento. . . . essere sua estrema preghiera che nel dare l'annunzio al Senato della sua morte, sia ommessa la solita commemorazione encomiastica d'uso ».

A queste volontà così recise io ho reputato e reputo per la religione dei sepolcri, dovormi attenere con scrupoloso rispetto. (*Benissimo*)

In villa a Montalbano presso Macerata, il giorno 30 di settembre, finì la vita del conte Tommaso Lauri che era incominciata in Firenze il 5 marzo 1818.

Dai genitori nobili e doviziosi educato secondo la propria condizione, egli abbellì la mente con studi geniali.

Frequente ai ritrovi della migliore cittadinanza, dalla consuetudine e dimestichezza di uomini eletti ritrasse ispirazioni di alto sentire. Il tratto gentile e familiare e la bontà dell'animo lo fecero voler bene dovunque abitasse e particolarmente a Macerata, origine di sua famiglia e usuale dimora di lui. Nei viaggi, nei lunghi soggiorni nelle grandi città nostre e straniere la condizione miseranda delle sue Marche a fronte del vivere civile di altri popoli, forse non più degni, certo più fortunati gli fece sospirare indipendenza e libertà ordinata e quieta; tanto l'assurdo governo clericale riusciva infesto anche ai più miti.

Alle aspirazioni non si peritò di far seguire i fatti. E quando le Marche furono liberate, egli fu subito consigliere e sindaco del suo comune, e per tre volte consecutive presidente del Consiglio provinciale, amministratore diligente e sagace di queste come di molte altre aziende cittadine, con che i testimoni e giudici della vita di lui significarono quanto avesse fatto in pro del nuovo Stato. A sua volta lo disse il decreto che il 24 maggio 1863 lo ascrisse al Senato.

Certa naturale ritrosia, certa diffidenza di sé furono cagione che, coll'andare degli anni, egli si ritraesse dai pubblici uffici e se ne stesse a lungo appartato in malinconica solitudine. Nessuno però ricorse indarno alla sua pietà, nè indarno gli stese la mano. Alla fiorita carità, che in vita aveva largamente dispensato, mise il colmo morendo: istituì suo erede il Ricovero di Mendicità di Macerata, donando quasi tutte le sue cospicue ricchezze ai poveri.

Sulla sua tomba la città riconoscente si riversò, onorando il munificentissimo, il quale ancora una volta fu esempio di insigne filantropia; virtù vivace, fonte copiosa e perenne da cui hanno avuto ed hanno in Italia consolazione e ristoro le disuguaglianze ed i mali sociali. (*Bene - Approvazioni*)

Vivezza eccezionale d'ingegno, facondia, operosità portentose, furono doti del senatore Nicola Amore.

A Roccamonfina nato, in Napoli studiò, in quel Foro primeggiò. Cittadino d'adozione, amò la grande metropoli con tutta la foga di un temperamento esuberante che sublimava gli affetti. La trasformazione edilizia dell'antica Partenope ne farà ai venturi la testimonianza che molti dei viventi gli negarono, o di che gli fecero merito sulla bara soltanto.

A vent'anni stenografo della Camera elettiva, nei primi passi della vita ammirò i forti caratteri degli arditi difensori del popolare diritto: apprese a quali persecuzioni, a quali sacrifici debba essere pronto chi alla cosa pubblica si dedica. Non l'impaurì il dramma cui quell'assaggio di libertà mise capo!

Allorchè la mano di ferro che incombeva sopra Napoli si fece più leggiera, ed un'aura di libertà parve ricrearla, la magistratura lo attrasse: giudicò per breve in quel tribunale. Rifiutò più tardi la procura regia di Mondovì; ebbe titolo, non ufficio, di consigliere d'appello a Trani.

La questura di Napoli, dopo averne retto il segretariato, governò; nulla pretermettendo per quasi cinque anni di quanto scaltrezza ed energia suggerivano per sradicare le male piante. Sgominiò la camorra, sbaldanzò i Borbonici, il brigantaggio che spavaldo atterriva le porte della città, rintuzzò. Ciò ricordando il Ricasoli, ministro dell'interno, lo prepose nel 1866 alla pubblica sicurezza dello Stato, che egli diresse come la più alta delle magistrature d'un libero paese.

Infrattanto deputato di Teano, di Campobasso, di Napoli, di San Severo in quattro legislature (9ª-12ª), quantunque di rado parlasse, coll'abbondante parola e l'impeto del porgere sollevò la tribuna parlamentare ad affascinante altezza.

Miracolo di fulminea percezione, egli maestrevolmente dibatteva nel Foro ogni più astruso argomento, per quanto discosto dagli usati studi suoi; non gli era ignoto, non risparmiava nessun lenocinio di forma; nessun argomento sfuggiva alla poderosa sua dialettica, che dalla contraddizione, anzi dal cozzo immaginoso degli opposti faceva sprigionare vividissimi bagliori.

Lottava colla voce, col gesto, colle ragioni

come se le scagliasse contro gli avversari. Dalla persona fremente, quasi invasata da furore oratorio; dal velocissimo labbro prorompeva il vorticoso discorso.

Dove l'animo e l'ingegno e il cuore e l'operosità di Nicola Amore apparvero intieri e superarono ogni aspettazione, si fu nell'amministrare la idolatrata città della quale, per lungo tempo consigliere, durò per sei anni sindaco. Nell'epidemia che per la nona volta in cinquant'anni la flagellò mietendo quarantotto mila vite, fu esempio di abnegazione, sublime di carità e di coraggio, tanto più eroico quanto meno egli sprezzava il pericolo.

A tutto provvedendo, nulla arrestandolo, emulo dei più audaci, guida ai più impavidi fra il lezzo delle anguste e tortuose viuzze, fra gli effluvi deleterii, al letto dei morenti, in mezzo alla squallida miseria invocò per il suo popolo aria, luce, acqua che dalla putredine salvandolo, lo redimessero e lo sorgessero a vita morale e civile. (*Benissimo*)

Il segno dei valorosi lo premiò; lo premiò la nomina a senatore che ebbe nel novembre 1884: due alti attestati di sue benemerenzze verso la maggiore città, anzi verso la patria italiana.

E in quest'Assemblea il solo suo discorso fu per raccomandarvi calorosamente nel gennaio dipoi, fra le unanimi vostre approvazioni, la legge sul risanamento. Vinta la quale in Parlamento, per ispirito di solidarietà nazionale, emulo dello slancio che da ogni angolo d'Italia aveva mosso a soccorso di Napoli, a cominciare dal Re, ogni ordine di cittadini, egli superò se stesso per ottenere che il Consiglio comunale convenisse nel partito per recarla in atto. E ne ebbe la suprema consolazione e l'altra insieme di vedere metter mano, sua mercè, al grande lavacro dei fomenti d'ogni malsania e d'ogni bruttura.

Come però si venne all'eseguire, un cumulo di opposti interessi, di sospetti e di dispetti risorse, ed il vincitore della grande lotta ne fu prostrato; strumento l'allargato suffragio. (*Bene*)

L'ostracismo dal comune fu al suo cuore piaga insanabile. Amava troppo Napoli per serbarne rancore, amava troppo quel popolo del quale egli rispecchiava temperamento, ingegno, fantasia per abbandonarsi a crucciosi lamenti. Attese fidente l'ora della giustizia ed intanto dedicandosi tutto all'« Albergo dei poveri »

fece vedere come egli fosse sempre quel desso. E già apparivano i segni della pubblica respicenza, quando morte lo spense addì 10 di ottobre in età di pressochè sessantasei anni e mezzo.

Da quel giorno, per consenso generale, giustizia gli fu resa; quel dì per ingenuo impulso, per irresistibile sentenza di popolo incominciò l'apoteosi di Nicola Amore. Il quale ebbe il vanto di avere o nelle amministrazioni cittadine, o negli uffici locali dello Stato, data lunga prova a Napoli di una singolare caldezza, d'entusiastico affetto. Ne rimarrà a ricordo duraturo la fortezza con che consolò e risarci i lutti della città diletta; ed il suo nome indissolubilmente congiunto all'opera del risanamento, con questa si perpetuerà nella riconoscenza dei posteri. (*Benissimo - Vive approvazioni*).

Da trentadue anni pressochè compiuti l'avvocato Nicola Pavese apparteneva al Senato quando venne a morte addì 2 novembre.

A Novi Ligure nato, vi si spense nella grave età di ottantasei anni, meno sedici giorni.

Vi era tornato a dimorare quando nell'estate del 1864 si ritirò dal pubblico servizio, continuato per trentun'anni.

Laureato nella legge, incominciò la sua carriera nell'ufficio dell'avvocato dei poveri e dopo brevissimo tirocinio la proseguì nelle Intendenze dove, assieme alla riputazione di funzionario provetto ed abilissimo, raggiunse i più alti gradi.

A premiarlo dell'opera per i due anni antecedenti prestata nell'Amministrazione centrale dell'interno, fatto nel 1854 intendente generale di prima classe, egli resse per oltre cinque anni la provincia di Alessandria; una delle più importanti fra le antiche.

Di là, con attestato di molta fiducia, chiamato nel Ministero delle finanze vi stette tre anni, ora per direttore generale del Tesoro ed ora per segretario generale. Uffici e gradi cospicui, bastevoli di per sé soli a significare la molta estimazione in cui lo si aveva, quanto larghe e diverse fossero la cultura, le attitudini di lui ad ogni ramo della pubblica azienda.

E quanto bene li disimpegnasse, comechè lontani dagli argomenti onde aveva fatto studio particolare e lunga pratica, venne e rimase a

dirlo il decreto del 16 novembre 1862 che a quest'Assemblea lo ascrisse, al termine della sua carriera. Poichè, collocato già sin dal luglio precedente in aspettativa, due anni dopo rientrò nella vita privata. Partecipò ai lavori del Senato, prima che in Roma sedesse, ad una sola tornata memoranda qui convenne nel 1876. E dell'astenersi e del venire le ragioni, egli pubblicamente chiari con civile coraggio, come quelle che riguardavano il sacrario dell'imper-scrutabile coscienza.

Fu atto di sua ultima volontà, proibire assolutamente ogni accompagnamento ufficiale della salma: e fu obbedito. Ma i cittadini, con reverenza e cordoglio ne accompagnarono la bara a testimoniare del rispetto e dell'affetto onde in vita fu proseguito. (*Bene*)

Nel cerchio dei giovani Toscani che verso il 1840 volgevano mente ed animo ad un regime nel quale ogni ordine di cittadini avesse voce ed alla tradizionale mitezza e tolleranza del Governo si desse gagliardia di spiriti nazionali e rincalzo di liberi istituti fu Sansone D'Ancona.

Era nato nello Stato della Chiesa di dove lo avevano respinto pregiudizii, costumi, leggi incivili che ragguagliavano i diritti e la tutela dei sudditi a ragione di credenze e di culto. Colla famiglia uscito da Pesaro, in Pisa con distinzione nelle matematiche si addottorò, le discipline economiche altresì con profitto coltì. Professori e discepoli andarono a gara nel volergli bene; tanto colle maniere cortesi se li affezionava ed ai generosi sentimenti della scolaresca i suoi facevano riscontro.

In Firenze più tardi la casa d'uno zio materno, per affari e per vaghezza di mente in continua consuetudine col fior flore dei cittadini e dei forastieri, gli valse per essere dai migliori conosciuto e pregiato. Con molti dei quali, artisti, letterati, scienziati, politici si strinse anzi in soave dimestichezza: dico col Ferrucci, col Rossini, col Peruzzi, col Regnoli, col Matteucci, con Vincenzo Salvagnoli e Bettino Ricasoli; a nominare i morti soli e soltanto alcuni.

Fiorentino di adozione il tratto garbato e fine dei Fiorentini lo distingueva. Geniale cultura, assegnato giudizio, animo equo lo facevano a prima giunta segno alle simpatie, che spesso voltavansi in dolci amicizie, pronto come era

in servizio di chi a lui si indirizzasse: tutto a tutti.

Ad opere d'incremento scientifico e morale, ad Istituti di carità ed educazione, ad associazioni intese al progresso di parecchi rami dell'umana attività diede il nome, aiuto efficace, disinteressato.

Erano una volta codesti i soli mezzi leciti a chi mirasse a ben più alta e libera meta. Per raggiungerla occorreva fomentare, creare, tenere sveglia la pubblica opinione; confortare, aiutare i profughi in ispecie dello Stato pontificio, farsene mallevadore, impetrare un non vedere o un non sentire pietosi, men aspre provvisioni. Ed anche in questo il D'Ancona si adoperò per naturale bontà e per fermezza di proposito.

Così quando l'opinione pubblica fatta potente, prima di mutare lo Stato ne soggiogò il Governo, egli fu tramite di notizie che mettevano capo in Piemonte e di istruzioni che di là impartivano amici suoi, con autorità da ciò.

A ridurre tutto in breve, alieno sempre dall'iperboleggiare quanto dal suo contrario, egli a seconda dei tempi e delle occasioni adeguò opere e desideri al possibile. Fu la sua un'influenza, fu un'azione schiva dal mettersi in chiassosa mostra, cui lo stesso modesto non parere francheggiava ed afforzava.

Di tale maniera, allorchè i Lorenesi se ne andarono, fra coloro che il Boncompagni aiutarono e nel Ricasoli con devozione incondizionata si confidarono, dandogli presidio di quell'autorità meravigliosa d'onde conseguì l'annessione, fu il nostro. Il quale, ricusato il portafoglio delle finanze all'insediarsi del Governo provvisorio, nei particolari incarichi che accettò addimòstrò perizia e sagacia non comuni. Le confermò amplamente quando ad annessione compiuta per proposta del Ricasoli, che in grandissima stima lo aveva, diresse i lavori pubblici e la finanza, rinunciando ad ogni emolumento.

Perchè eletto nel collegio di Bagno a Ripoli non volle lasciarne la rappresentanza che poi Cortona e Pesaro gli mantennero: sei legislature in tutto (7ª-12ª).

Entrato in quest'Alta Camera il 16 novembre 1882 lo proseguì il favore che le belle qualità gli avevano nell'altro ramo del Parlamento procacciato: lì e qui sull'uomo pubblico

si riversarono le simpatie stesse che avevano accarezzato il privato.

Osservò i doveri dell'ufficio finchè l'età ed i malanni ad astenersene lo forzarono; di che ebbe più volte a dolersi con me, seco lui congiunto da ricordi ed affetti perenni. Fanciullo, lui, amico di mio padre esule, riamato, amai. Scambievoli, lunghi conforti per quanto son lunghi cinquant'anni, delle due nostre case, degli animi nostri ne fecer uno.

Questi affetti m'impetrino venia se chiamato a commemorarlo qui, sciolsi un debito di riconoscenza alla memoria di lui, la cui fine privò me d'una bontà quasi paterna, mi tolse un altro pezzo di vita. Ponendovi una mano sul petto, voi intenderete il dolore che mi fece parlare: indulgerete a me se sulla modesta fossa di Sansone D'Ancona, apertasi il 20 di novembre, correndo l'ottantunesimo anno di sua età e che Firenze onorò, malgrado egli ne volesse bandido il fasto ufficiale, io pure osai di spargere in vostra presenza un fiore d'amicizia. (*Benissimo - Vivi applausi*).

Il professore Luigi De Crecchio cessava di vivere avant' ieri in Napoli.

Aveva egli sortiti i natali a Lanciano ed a ventiquattro anni ottenuta la laurea di dottore in medicina.

Con quanto studio e con quale onore la conseguisse; come nella pratica dell'arte e nelle speculazioni della scienza si distinguesse, meglio d'ogni parola ne fa fede la sollecita destinazione di lui, appena cinque anni dopo laureato, all'insegnamento della medicina legale nell'Università napoletana stessa dove aveva studiato.

Ed in codesto insegnamento, or con titolo di incaricato e via via di professore straordinario e di ordinario, continuò dal 1861 fino al giorno della morte con molta soddisfazione dei discepoli e degli insegnanti, questi e quelli avendo egli saputo colla qualità dell'ingegno e dell'animo accattivarsi e mantenere a sè bene affetti.

Tant'è vero che fu per un anno preside della Facoltà di medicina e chirurgia e per due rettore dell'insigne ateneo; onorevolissimi attestati dei meriti del docente, dello scienziato, dell'uomo.

Il quale entrato nella vita politica e pur par-

tecipando ai maggiori uffici della medesima non se ne era mai lasciato distrarre tanto da porle la scienza o trasandare l'insegnamento.

Anzi per le cinque legislature durante le quali fu deputato, prima del collegio poi della provincia nativa, principale sua cura fu di raccomandare alla Camera le necessità degli studii, il miglioramento degli istituti scientifici, di patrocinare calorosamente tutto quello che valesse ad accrescere il lustro dell'Università di Napoli che era il suo amore; ad incremento della quale egli intanto contribuiva con numerose pubblicazioni ed istituendo ricerche sperimentali ed indagini tecniche speciali, atte a rendere i giovani medici aiutatori coscienziosi ed utili della giustizia.

Da appena due anni appartenendo al Senato, le cure dell'Università cui presiedeva quando ebbe la nomina ed il tempo breve da questa trascorso non gli concedettero di sedere fra noi che raramente.

La morte lo rapì in età di sessantadue compiuti da non ancora tre mesi, lasciando nelutto la famiglia, i colleghi, i discepoli. (*Benissimo*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il signor senatore Canonico.

Senatore CANONICO. Stretto a Giacomo Durando da vincoli carissimi di famiglia e d'intima amicizia, non può tacere il mio labbro mentro parla sì viva la sua memoria nel mio cuore.

Chi, non lo conoscendo, l'avesse veduto soltanto nell'angolo della nostra *buvette* fumare silenzioso sul consueto seggiolone la modesta sua pipa, non avrebbe certo immaginato in quel vecchio di modi così semplici una delle più splendide figure del nostro risorgimento nazionale.

Della vita politica di Giacomo Durando nulla dirò dopo il mirabile quadro che venne pur ora tratteggiando con nitida e sentita parola il nostro egregio presidente.

Una sola circostanza mi sia permesso di qui ricordare.

Allorchè si trattò di decidere se dovesse o no l'esercito sardo prendere parte alla guerra di Crimea, il discorso che fece allora il Durando alla Camera dei deputati fu di peso non piccolo per far traboccare la bilancia in favore dell'affermativa.

In quel memorabile discorso egli fece il confronto fra la politica della fredda ragione e la politica del sentimento; e, con parola che trascinava gli animi, mostrò che la politica del sentimento fu sempre quella che elevò i popoli a grandi altezze nei momenti di direzione. Alfonso Lamarmora, allora ministro, gli disse: « Chi ha fatto un tale discorso deve andarlo a sostenere colla spada ». Ma invece fu Lamarmora che andò in Crimea e Durando entrò al Ministero.

La spedizione si fece: e, sotto l'assisa del soldato piemontese, si vide per la prima volta balenare a fianco di due grandi potenze l'Italia futura.

Della vita privata di Giacomo Durando modesto, al pari di quella, debb'essere il ricordo.

Essa si riassume in due parole: Coi parenti, cogli amici, egli fu inesauribilmente affettuoso: coi poveri, inesauribilmente benefico. Come la quercia annosa, solitaria testimone di altri tempi, egli si vide scomparire poco a poco quasi tutti i suoi amici, i suoi fratelli d'armi.

Nondimeno la sua fibra robusta e resistente ce lo avrebbe ancora potuto conservare qualche anno, se non fossero stati i domestici dolori, onde il sensibile animo suo fu contristato in questi ultimi tempi. Ma, non un lamento uscì mai dal suo labbro; sempre, fino all'estremo respiro, egli serbossi equanime e sereno. Cavaliere senza macchia e senza paura: vero carattere di soldato: sul campo di battaglia, nelle lotte della vita politica, in quella della vita sociale, nei giorni della sventura e del dolore. Onore a Giacomo Durando! (*Bene, bravo!*)

Si stringe il cuore al vederci cadere dintorno l'uno dopo l'altro, come le foglie in autunno, gli uomini più venerandi che cooperarono al nostro edificio nazionale.

Benchè vecchio, io non sono un *querulus laudator temporis acti*. Come (ad outa delle difficoltà presenti) io non diffido dell'avvenire d'Italia, così non diffido della gioventù italiana. Ma auguro alla mia patria che l'esempio di quei magnanimi, i quali, come Giacomo Durando, si validamente contribuirono a ricostituire il corpo della nazione, sia di stimolo ai giovani, ai quali incombe la missione ancor più nobile di ricostituirne lo spirito, di risollevarlo dal fango in cui è caduto all'altezza di quei principii onde trasse il suo movimento

iniziale (*Applausi vivissimi*), di mostrare al paese che si può essere credenti senza essere clericali, di purgarne ed elevarne, con la virtù del sacrificio, la vita privata e la pubblica. (*Approvazioni vivissime*).

Senatore BASTERIS. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

Senatore BASTERIS. Di Giacomo Durando, delle sue peregrine virtù, delle sue benemerenze ci disse già con verità ed eloquenza insuperabile l'illustre nostro presidente: ci disse pure con affetto di parente e d'amico l'onorevole nostro collega, il senatore Canonico. A me, compatriota di lui, in nome della sua città natale, della quale fu egli pura e splendida gloria, sia lecito esprimere i sensi del più profondo cordoglio per la scomparsa dell'illustre suo concittadino, sia lecito mandare allo spirito eccelso di lui un estremo tributo di compianto, di affetto, di ammirazione.

Di Giacomo Durando, la storia del risorgimento italiano ha già scritto il nome glorioso nelle sue pagine immortali.

Egli era uno dei pochi superstiti della immortale falange dei valorosi che col senno e colla mano cotanto operarono per redimere la nostra patria dal dispotismo nostrano e dalla servitù straniera e per darle grado e dignità di nazione.

Giacomo Durando, congiurato, esule, soldato, scrittore, diplomatico, uomo di Stato, presidente di questa Alta Assemblea, fu uno di quella schiatta privilegiata che nell'epoca del rinascimento diede all'Italia i genii di Michelangelo e Leonardo e nei tempi più vicini la nobile figura del cavaliere Massimo d'Azeglio.

Nella mente e nell'animo, due nobili, due alti ideali: la indipendenza e la libertà dell'Italia; e il sentimento del dovere.

A questi alti ideali fu costantemente informata la sua vita, lungamente e virtuosamente vissuta.

Schivo del fasto: aborrente dalle pompe: non inebriato dagli onori e dalla dignità, egli visse mirabilmente modesto: non cercò l'aura del volgo, non levò mai rumore attorno a sé: compì ogni suo dovere con semplicità, e colla serena energia che è propria d'un forte carattere e d'una coscienza onesta.

Giacomo Durando amò sovraneamente Roma: in Roma, quasi sua seconda patria, prese stabile

dimora: in Roma volle morire, forse perchè anche negli anni suoi più baldi il sogno di Roma capitale d'Italia una, al giovine congiurato era parso troppo audace: sogno per altro che l'età sua più matura ebbe la gioia ineffabile di vedere realizzato per virtù di principe e di popolo e per un mirabile concorso di pro-pizi avvenimenti.

E tutta Roma, conscia di ciò, lo pianse amaramente coll'immenso concorso ai solenni funerali: lo pianse la sua diletta Mondovi: lo piansero colà i poverelli, ai quali egli celatamente secondo la sua indole e largamente sovvenne.

Finchè nei popoli civili saranno in onore la virtù, l'ingegno e l'amore della patria, alla memoria venerata di Giacomo Durando non verrà mai meno il rimpianto, l'ammirazione e la gratitudine di tutti gl'Italiani. (*Benissimo - Approvazioni generali*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il signor senatore Sprovieri Francesco.

Senatore SPROVIERI F. Dopo quello che ha detto l'onorevole ed illustre nostro presidente a riguardo di Luigi La Porta, mi si permetta di mandare da questo banco un saluto affettuoso e di stima all'amico estinto. Voglio ricordare un fatto: nell'ottobre del 1880, alla testa del suo reggimento, caricò i nostri nemici nella sinistra, e li sbaragliò.

Quella giornata fu splendida per l'Italia; in essa si compì un gran fatto; le provincie meridionali si poterono unire alle provincie d'Italia.

Addio, caro Luigi (*Bene*).

Senatore AURITI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

Senatore AURITI. Aggiungerò una sola parola al rimpianto dell'illustre nostro collega e mio carissimo amico, il senatore Luigi De Crecchio, che abbiamo avuto con noi così breve tempo, quando era già affranto nella salute da infermità che lo tennero lontano da quest'Aula.

Debbo esprimere il lutto dei patrii Abruzzi, che dettero nel De Crecchio un altro esempio di carattere congiunto all'ingegno e alla dottrina; di cuore di patriota con la testa di scienziato; di virtù della vita privata concordi con quelle della vita pubblica.

Onore alla sua memoria (*Bene, bravo!*)

BLANC, ministro degli affari esteri. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

BLANC, ministro degli affari esteri. Il Governo si associa alle onoranze rese dal presidente nostro e dai precedenti oratori ai compianti colleghi, ed è speciale e sentito dovere di chi ha l'onore di reggere il Ministero degli esteri, di tributare un riverente omaggio al nome glorioso di Giacomo Durando, il quale lasciò in quel Ministero incancellabili tradizioni ed imperituri ricordi (*Bene*).

Senatore SPROVIERI F. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

Senatore SPROVIERI F. Io proporrei, se all'onorevole presidente e al Senato piacerà, di inviare le nostre condoglianze alle famiglie degli estinti e specialmente a quella del Durando, il quale è stato gloria d'Italia.

PRESIDENTE. Il signor senatore Sprovieri Francesco propone di far pervenire le condoglianze del Senato alle famiglie degli estinti testè commemorati.

Chi approva questa proposta è pregato di alzarsi.

(Approvato).

Senatore GALLOZZI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

Senatore GALLOZZI. Io domando venia al Senato se prendo la parola per ultimo per ricordare le virtù del collega senatore Luigi De Crecchio.

La notizia infausta ricevuta fin da ieri mi commosse talmente che quasi quasi era nel punto di rinunciare in questo momento alla parola; ma associandosi con me il senatore collega De Martino per la stessa facoltà nella quale per più di un trentennio abbiamo assieme lavorato, mi permetterà il Senato che io ricordi in poche parole l'amico, il professore, il deputato, il rettore della nostra università.

Luigi De Crecchio, come amico, fu uomo leale e franco; anche nelle più accanite discussioni egli serbava sempre l'animo calmo e tranquillo, e mai livore alcuno egli ebbe contro avversari od amici.

Professore, egli incominciò a lavorare in medicina legale seriamente, e fu tra di noi il primo il quale francamente diffuse ed introdusse il metodo sperimentale.

Le sue pubblicazioni sulla congelazione dei tessuti ebbero plauso dalla stampa estera ed ita-

liana ed anche dalla stampa della dotta Germania.

Il De Crecchio ha pubblicato un'opera di medicina legale in cui mette in rapporto l'attuale legislazione con i dettami della medicina legale stessa.

- Il De Crecchio come professore era amato da' suoi allievi; egli era spesso invitato per la sua scrupolosità ed accuratezza a fungere da perito medico-legale, ed il magistrato ha trovato sempre nelle sue relazioni il dettato vero della scienza ed una tale coscienza che il magistrato stesso ha dovuto far sempre tesoro de' suoi giudizi.

Come deputato egli ha lavorato seriamente nell'altro ramo del Parlamento e fece in sull'ultimo della sua deputazione un notevole discorso, dimostrando l'esiguità degli assegni che hanno le università ed i gabinetti scientifici e sperimentali in preferenza; e fece notare come delle Università sorelle la meno retribuita era la più popolosa, quella napoletana, e con la statistica alla mano dimostrò con dati positivi come anche gli assegni esigui delle altre Università erano esiguissimi per quella di Napoli, mentre l'Università napoletana per la sua numerosa gioventù non è di peso al bilancio, anzi al contrario è produttiva. Infatti il ministro di quell'epoca, e parmi fosse il Coppino, non poté negare il fatto e dichiarò che avrebbe rimediato nei bilanci consecutivi a tale trattamento impari.

De Crecchio oltre di deputato, fu anche rettore della nostra Università. Ebbene, col suo carattere franco, leale, onesto ed in pari tempo fermo e risoluto divenne l'amore della gioventù studiosa. Nei tumulti e negli scioperi universitari egli non ebbe bisogno di invitare la forza pubblica ad entrare nell'Ateneo; colla sua benevolenza ed autorità riduceva i giovani alla calma ed a continuare regolarmente nello studio.

Altro merito del De Crecchio è questo. Allorquando per noi era quasi perduta la speranza di avere dei nuovi locali per l'Università, egli in due anni riannodò le fila del Consorzio provinciale che era andato quasi completamente dimenticato, invitò ognuno di noi a fare le proprie proposte tenendo però conto delle strettezze del bilancio dello Stato. E fu lui che preparò quella tela sulla quale oggi lavora il rettore attuale Masci, quella tela che ci fa sperare

che verrà esaudito il bisogno urgente dei locali universitari della nostra Napoli, tanto che l'on. ministro Baccelli, promettendo la sua cooperazione, ha dato la sua parola di fare di tutto perchè Napoli non sia completamente abbandonata.

Ora nel sentire commemorare dall'on. senatore Auriti le virtù famigliari e cittadine del De Crecchio, ho voluto dire qualche parola anch'io del caro amico e del rettore benemerito della nostra Università, e non posso fare a meno di pregare l'onor. nostro presidente ed il Senato di mostrare il suo dolore inviando le proprie condoglianze al fratello magistrato ed ai parenti dell'estinto (*Benissimo*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onor. senatore Ferraris.

Senatore FERRARIS. Dei pochissimi anche in quest'Aula, e credo anche fuori in paese, che abbiano seduto nella prima legislatura italiana - e la dico italiana sebbene fosse allora puramente subalpina - di Giacomo Durando ho taciuto, e credevo di dover tacere nulla aggiungendo alle lodi che vennero fatte nella commemorazione delle sue virtù politiche e delle sue virtù private.

Ma avrei un fatto da ricordare, e voi me lo permetterete, giacchè si tratta di cosa molto antica.

Nel 1831, prima che il Durando desse prova de' suoi sentimenti liberali e del suo coraggio fuori dell'Italia, egli ebbe quello più singolare in quel tempo di rappresentare al principe che allora reggeva le nostre sorti subalpine, la necessità di migliorare le condizioni politiche del paese.

Egli fu in allora aiutato da un altro, pure congiunto del nostro collega senatore Canonico, da Giuseppe Pomba, il quale, non dimenticando l'antica sua professione di compositore-tipografo, ebbe il coraggio di comporre egli medesimo, e quindi di stampare quella rappresentanza, che fece una grande impressione nel nostro paese.

Voi mi permetterete poi di completare ed ampliare la proposta che venne già fatta dal senatore Canonico.

Il senatore Durando fu per lungo tempo nostro presidente. Egli cedette l'alto ufficio per l'età, ma non deve meno restare in noi un ricordo della sua presidenza e delle virtù di im-

parzialità con cui egli resse le nostre discussioni: quindi io propongo, e credo che l'egregio nostro presidente sarà per concorrere nella mia opinione, di abbrunare per otto giorni il banco della Presidenza e quello dei Ministri affinché si ricordi con questo atto esteriore il sentimento che ci ha tutti animati nel commemorare le virtù cittadine e politiche di Giacomo Durando (*Benissimo*).

PRESIDENTE. Il signor senatore Ferraris propone, come il Senato ha udito, che in segno di lutto per la morte del senatore Durando, si veda di gramaglia il banco della Presidenza e quello dei Ministri per otto giorni.

Chi approva questa proposta è pregato di alzarsi.

(Approvato).

**Votazione per la nomina di Commissioni
e di commissari.**

PRESIDENTE. Ora passeremo alle votazioni poste all'ordine del giorno, e cioè: la nomina delle seguenti Commissioni permanenti:

a) per la verifica dei titoli dei nuovi senatori;

b) di finanze;

c) di contabilità interna;

d) della biblioteca;

e) per le petizioni;

f) dei commissari di sorveglianza all'Amministrazione del Debito pubblico (tre);

g) dei commissari alla Cassa dei depositi e prestiti (tre);

h) dei commissari di vigilanza all'Amministrazione del Fondo per il culto (tre).

Estraggo prima a sorte i nomi dei signori senatori che dovranno procedere allo scrutinio delle votazioni che si stanno per intraprendere.

Per la Commissione per la verifica dei titoli dei nuovi senatori saranno scrutatori i signori senatori: Serafini Bernardino, Gloria, De Filpo, Capone, Baccelli, D'Alì, Monteverde.

Per la Commissione permanente di finanze: Morra, Gallozzi, Prunerano, Mariotti, Pasolini, Martelli, Zanolini.

Per la Commissione di contabilità interna: Cencelli, Paternostro, Cucchi.

Per la Commissione della biblioteca: Caligaris, Cambray-Digny, Lancia di Brolo.

Per la Commissione per le petizioni: Pelosini, Briganti-Bellini, Paternò.

Per i commissari di sorveglianza all'Amministrazione del Debito pubblico: Bargoni, Colapietro, Pasella.

Per i commissari alla Cassa dei depositi e prestiti: Rossi Giuseppe, Garneri, Chiala.

Per i commissari di vigilanza all'Amministrazione del Fondo per il culto: Sensales, Finali, Chigi-Zondadari.

Ora si procederà all'appello nominale.

(Il senatore, segretario, CORSI L. fa l'appello nominale).

PRESIDENTE. Si lasceranno le urne aperte.

Sorteggio degli Uffici.

PRESIDENTE. Ora si procederà al sorteggio degli Uffici.

Il senatore, segretario, CORSI LUIGI fa il sorteggio dei cinque Uffici, i quali risultano composti come segue:

UFFICIO I.

S. A. R. il Principe Emanuele Filiberto

S. A. R. il Prin. Luigi di Savoia-Aosta

Acquaviva

Acton

Allievi

Angioletti

Armò

Artom

Baccelli

Bartoli

Bettoni

Bianchi Giulio

Bonelli Raffaele

Brambilla

Bruzzo

Cagnola

Camozzi-Vertova

Camuzzoni

Capellini

Caracciolo di Castagneta

Collacchioni

Colonna Fabrizio

Compagna Francesco

Cordopatri

Cordova

Corte

Cremona

Cucchi

D'Adda Carlo
 D'Anna
 Danzetta
 Della Somaglia
 De Rolland
 Di Collobiano
 Di Moliterno
 Di Montevago
 Durante
 Ferrara
 Finali
 Fornaciari
 Garelli
 Giorgi
 Giorgini
 Giuliani
 Guerrieri-Gonzaga
 Lampertico
 Lancia di Brolo
 Manfredi Felice
 Mangilli
 Mantegazza
 Mariotti
 Marselli
 Mezzacapo
 Michiel
 Miraglia (senior)
 Morelli Domenico
 Morisani
 Morra
 Pagano
 Pascale
 Piedimonte
 Primerano
 Prinetti
 Racchia
 Ricci Matteo
 Ricotti
 Righi
 Sacchi
 Sambiase-Sanseverino
 San Cataldo
 San Martino
 Saredo
 Scarabelli
 Secondi Giovanni
 Secondi Riccardo
 Sensales
 Sormani-Moretti
 Tanari
 Tittoni

Voli
 Zanolini

UFFICIO II.

Alferi
 Arrigossi
 Bertini
 Blanc
 Blaserna
 Boucompagni-Ottoboni
 Boni
 Bonvicini
 Breda
 Briganti-Bellini
 Bruno
 Caccia
 Calenda Andrea
 Cancellieri
 Capone
 Cappelli
 Casaretto
 Chiaves
 Codronchi
 Coletti
 Colocci
 Corsini
 Corvetto
 Costa
 Delle Favare
 Del Zio
 Desimone
 Devincenzi
 Dezza
 Dini
 Di Scalea
 D'Oncieu de la Batie
 Doria Pamphili
 Ellero
 Fasciotti
 Fazioli
 Fè D'Ostiani
 Frescot
 Frisari
 Garzoni
 Geymet
 Ginistrelli
 Giudice
 Greppi
 Guglielmi
 Indelicato
 La Russa

Longo
 Massarani
 Massari
 Medici Francesco
 Medici Luigi
 Melodia
 Mezzanotte
 Morelli Donato
 Niscomi
 Nobili
 Orsini
 Pecile
 Peiroleri
 Petri
 Ricci Agostino
 Rignon
 Rosazza
 Sagarriga-Visconti
 Salis
 Saluzzo
 Santamaria-Nicolini
 Scalini
 Senise
 Sforza-Cesarini
 Sonnino
 Teti
 Tolomei
 Tommasi-Crudeli
 Torrielli
 Tranfo
 Trotti
 Vallotti
 Vigoni
 Vitelleschi

UFFICIO III.

S. A. R. il Principe Vitt. Em. di Savoia
 S. A. R. il Principe Tommaso
 S. A. R. il Principe V. E. di Savoia-Aosta
 Albini
 Arborio
 Ascoli
 Avogadro
 Barbavara
 Barracco
 Besana
 Boccardo
 Bombrini
 Bonasi
 Boncompagni-Ludovisi

Borelli
 Brioschi
 Calciati
 Carnazza-Amari
 Carducci
 Casalis
 Cavalletto
 Cencelli
 Chiala
 Colonna Gioacchino
 Consiglio
 Corsi
 Cosenz
 De Cristofaro
 Delfico
 Della Verdura
 De Mari
 De Sonnaz
 Di San Marzano
 Doria Ambrogio
 Doria Giacomo
 Dossena
 Faraldo
 Finocchietti
 Garneri
 Guarneri
 Guicciardi
 Lora
 Lovera
 Marignoli
 Massarucci
 Migliorati
 Miraglia (junior)
 Monteverde
 Mosti
 Negri
 Negrone
 Nigra
 Nunziante
 Orlando
 Palmieri
 Pandolfina
 Pasolini
 Pettinengo
 Piola
 Podestà
 Polvere
 Porro
 Puccioni Piero
 Rattazzi
 Rossi Alessandro

LEGISLATURA XVIII — 2ª SESSIONE 1894-95 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 5 DICEMBRE 1894

Rossi Giuseppe
 Ruggeri
 Saracco
 Scauo
 Schiavoni
 Sole
 Spalletti
 Spera
 Sprovieri Francesco
 Sprovieri Vincenzo
 Tamaio
 Tamborino
 Taverna
 Tenerelli
 Verdi
 Visconti di Modrone

UFFICIO IV.

Agliardi
 Amato-Pojero
 Arabia
 Arezzo
 Auriti
 Balestra
 Bargoni
 Basteris
 Bastogi
 Bocca
 Bordonaro
 Borgnini
 Borromeo
 Bottini
 Cadenazzi
 Caligaris
 Cambray-Digny
 Canonico
 Carutti
 Casati
 Ceneri
 Cerruti Cesare
 Cesariini
 Colapietro
 Colombini
 Compagna Pietro
 Cornero
 Cucchiari
 Deodati
 De Saugot
 De Siervo

Di Camporeale
 Di Casalotto
 Di Prampero
 Di Sambuy
 Faina Zeffirino
 Faraggiana
 Farina Agostino
 Farina Mattia
 Ferraris
 Gerardi
 Ghiglieri
 Gravina
 Linati
 Macry
 Maglione
 Messedaglia
 Moncada di Paternò
 Municchi
 Oddone
 Pace
 Pallavicini
 Papadopoli
 Parenzo
 Pasella
 Paternò
 Pavoni
 Pelosini
 Perazzi
 Pessina
 Pierantoni
 Pietracatella
 Potenziani
 Puecioni Leopoldo
 Rasponi
 Riberi
 Robecchi
 Rogadeo
 Rossi Gerolamo
 Sandonnini
 Scelsi
 Semmola
 Serafini Filippo
 Siacchi
 Sortino
 Speroni
 Spinelli
 Todaro
 Valsecchi
 Verga
 Visconti-Venosta

UFFICIO V.

Annoni
 Atenolfi
 Barsanti
 Benintendi
 Berardi
 Bianchi Francesco
 Bizzozero
 Bonati
 Bonelli Cesare
 Cadorna
 Calcagno
 Calenda Vincenzo
 Camerini
 Cannizzaro
 Cantoni
 Cavallini
 Cerruti Marcello
 Chigi-Zondadari
 Comparetti
 D'Adda Emanuele
 D'Ali
 De Cesare
 De Castris
 De Dominicis
 De Filpo
 Della Rocca
 De Martino
 Di Gropello-Tarino
 Di Revel
 Di San Giuseppe
 Faina Eugenio
 Fano
 Favale
 Ferrero
 Fiorelli
 Fornoni
 Fusco
 Gadda
 Gagliardo
 Gallozzi
 Gattini
 Gemmellaro
 Gloria
 Griffini
 Inghilleri
 Irelli
 Lacaia
 Lucchini
 Luzi

- Majorana-Calatabiano
 Menabrea
 Manfredi Giuseppe
 Manfrin
 Mirabelli
 Mischi
 Montanari
 Morosoli
 Moscuza
 Negrotto
 Nitti
 Ottolenghi
 Paternostro
 Polti
 Ramognini
 Ridolfi
 Rolandi
 Roissard
 Rossi Angelo
 Sanseverino
 Saladini
 Serafini Bernardino
 Spinola
 Tabarrini
 Tedeschi
 Torrigiani
 Vallauri
 Vecchi
 Vigliani
 Villari
 Zoppi

Prego gli Uffici a riunirsi domani alle ore 16 per costituirsi. Poi, se sarà il caso di procedere a votazioni di ballottaggio per la nomina delle Commissioni e dei commissari di cui si è fatta oggi la prima votazione, si convocherà il Senato pel giorno successivo.

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la votazione e prego i signori senatori segretari di suggellare le urne.

Prego poi i signori senatori che furono estratti a sorte, come scrutatori, di riunirsi domani alle ore quattordici per compiere il loro mandato.

E per la prossima seduta pubblica i signori senatori riceveranno avviso a domicilio.

La seduta è sciolta (ore 18 e 20).